

Il leader pds: Bertinotti faccia meno propaganda

«Bravi i giudici ma senza show»

D'Alema: si rischia il rigetto

Massimo D'Alema dice «bravi» ai magistrati, ma insiste: tutela della legalità e rispetto delle garanzie «vanno insieme». La giustizia - dice - è cosa diversa dallo «spettacolo» dei verbali resi pubblici. La «fibrillazione» è «sfiancante», il segreto istruttorio «va tutelato». «Maggiore sobrietà», o i magistrati subiranno «un rigetto». Al Costanzo show il segretario del Pds contesta Bertinotti: «Non è che noi vogliamo azzannare le pensioni e lui invece le difende...».

VITTORIO RAGONE

ROMA. Cammina nel corridoio davanti alla tv proprio mentre la Roma segna e i vigilanti del teatro Parioli saltano dalla gioia. Massimo D'Alema, reduce dalla registrazione del faccia a faccia con Costanzo e per la cronaca tifoso romanista, ridendo si prende il merito: «Siete tutti testimoni. Io passavo di qui...».

Eh già, bastasse la cabala per risolvere così al volo anche un paio di partite politiche: le impuntature di Bertinotti sulla manovra, per esempio, oppure l'esplosione di Tangentopoli seconda, con il conseguente volare in piazza di documenti e panni pubblici e privati... Invece «bacchette magiche non ce ne sono», sospira D'Alema negli studi di Costanzo. E al momento, nel cammino verso l'agognato «paese normale», certi scogli aguzzi tocca affrontarli giorno dopo giorno con le finezze della dialettica e le rudezze della trattativa politica.

Bertinotti, i verdi, la Finanziaria, intanto. «Domani (oggi, ndr) ci metteremo d'accordo - dice sicuro il lea-

der della Quercia -, anche se ci vuole davvero tanta pazienza». Lui difende la manovra nel suo complesso («È equa») e contesta ai neocomunisti la battaglia «simbolica» sulla previdenza: «Sia chiaro - protesta -, qui non c'è chi vuole azzannare i pensionati e Bertinotti che invece li salva... La sua è una preclusione di principio». L'oggetto del contendere è l'intervento sulle baby pensioni, quello che dovrebbe alimentare il fondo di solidarietà. «È una piccola misura, non è devastante - spiega D'Alema -. Nessuno vuol ridurre o bloccare le pensioni. Si discute, ma senza veti e ultimatum».

L'argomento forte che ha in serbo è la «necessità» dell'Europa. L'Italia non può restar fuori dalla moneta unica, dice: per ragioni «non estetiche ma di prestigio», per non «umiliare» il paese e l'economia, per non perdere il contatto col circuito forte nel quale stanno per entrare anche gli stati meno corazzati. «Se finisce così, diventeremo quel lembo d'Europa che non ce l'ha fatta...».

«Chi sostiene il governo - dice perciò D'Alema - ha una responsabilità in più». Denuncia la persistenza di un vecchio andazzo: «Nessuno dice che non vuole andare in Europa. Però poi comincia il coro: "Qui non si può tagliare, qui nemmeno perché questi votano per me...". Ma se ragioniamo sull'interesse politico ed economico dell'Italia, e non di un solo partito, troveremo la soluzione». «E pagheranno - garantisce - quegli italiani che hanno accumulato le maggiori ricchezze».

Secondo scoglio, il caso Necci. D'Alema fa una premessa, a scanso di equivoci: «Io dico "bravi" a questi magistrati e alle forze dell'ordine. Hanno portato alla luce un gruppo occulto di potere che agiva per scopi affaristici... Nessun errore potrà offuscare questa convinzione».

Ma errori, ce ne sono? D'Alema li vede, nel circuito fra magistratura e media. È «scettico» per le troppe voci e indiscrezioni. Non gli piacciono «la fibrillazione», le chiacchiere «inventate». Tira fuori una delle sue battute: «È un paese malato. Alle 17 devono arrestare il governo, alle 18 invece arrestano l'opposizione, alle 19 si smentisce, alle 20 andiamo tutti a cena». L'opera della giustizia - dice - è cosa diversa «da questo modo di spettacolarizzare gli eventi, che crea danni e lesioni anche a singoli individui». Insomma: troppi pezzi di verbali in circolo, troppa «verità giudiziaria in pillole», un enorme «pastrocchio» che a D'Alema non va giù. «È utopistico - si chiede - pensare che si possa difendere la legalità,



Massimo D'Alema durante il «Maurizio Costanzo Show»

Gentile/Ansa

l'autonomia della magistratura, il suo diritto-dovere di perseguire i reati e insieme si possano tutelare i diritti degli imputati?». Domanda retorica: per D'Alema non si può, «si deve», in un paese «civile».

Come? Come dice Violante, per esempio, cioè «tutelando meglio il segreto istruttorio», che «non è una stravaganza», ma uno strumento «che serve alle indagini». Alla lunga ammonisce il leader piduista - questo rimbombo «di voci destabilizzanti» sfiancherà anche l'opinione pubblica, provocherà contro i magistrati «un rigetto», come accadde dopo gli anni di piombo («ricordo ancora il referendum sulla responsabilità civile dei giudici...»). Se vogliamo «salvare questo presidio di legali-

tà», propone, anche alle toghe conviene «una maggiore sobrietà».

Questi sono i frammenti, appunto, del suo «paese normale». Quello in cui Berlusconi («con il quale mantengo ottimi rapporti») diventa un avversario politico «che si può anche rispettare o salutare»; un paese dove non esiste «quello sport nazionale che è il gioco al massacro del presidente della Repubblica». Un'Italia infine in cui davvero possa mettersi alla prova «una nuova classe dirigente», con un ricambio «anche anagrafico». «E non lo dico pro domo meajura D'Alema». In questo bizzarro paese si è considerati giovani fino ad età altissima. Sbagliato. Dopo gli «anta», perciò, forse è già l'ora dei trentenni.

Ora, è uno scenario del tutto nuovo, determinato soprattutto da due elementi: la fine della guerra fredda - e quindi delle ideologie e delle contrapposizioni insanabili - e la mondializzazione dell'economia, con la caduta delle politiche protezionistiche. Da qui, e D'Alema è un bel po' di tempo che batte su questo punto, l'Europa. Il segretario del Pds vede così la questione: «Se pensiamo di costruire un nuovo caso italiano, magari per nascondere le nostre debolezze, noi andiamo a un disastro, perché la logica della mondializzazione ci emarginerebbe, e l'Italia diventerebbe un paese dove si vanno a visitare i monumenti, fino a quando saremo in grado di conservarli». Invece, ha aggiunto ironicamente, da noi è accaduto come nei paesi dell'Est: «Caduto il partito-Stato, sono emersi localismi e particolarismi». E di fronte a questo, D'Alema ricorda che la sinistra non ha «interesse a che la destra non sia legittimata a governare. Siamo contrari al "fattore K" a destra, perché sarebbe un danno per l'alternanza e per il rinnovo della classe dirigente». □ S.D.M.

«Sono contrario a un fattore K ora rivolto a destra»

D'Alema, dal lavoro berlingueriano per trovare una base d'intesa tra i comunisti e la Dc. «Fu l'ultimo grande tentativo di dare un governo alla crisi italiana - ha commentato -. Il problema è cosa viene dopo, sono gli anni Ottanta, testimoni di due fenomeni contraddittori: una forte modernizzazione e una spaventosa dilatazione della spesa pubblica e delle clientele». Furono anche gli anni dell'ascesa craxiana, fino all'accordo del Caf e la rovina di Tangentopoli. Ma davanti alla folla modenese - migliaia di persone nella grande «sala blu» - il segretario piduista è tornato a ricordare che «Craxi intuì la crisi del sistema democratico e la crisi dei due grandi partiti popolari», e che

l'ex segretario del Garofano «cercò di attuare una modernizzazione del sistema politico anche se con una connotazione di tipo neo-autoritario, decisionista». La sconfitta, poi, avvenne sul «compromesso di potere» con lo Scudocrociato, ma «questo non cancella una intuizione moderna». E di fronte, in quegli anni, «ci fu un ritardo drammatico della sinistra, che non seppe proporre un ricambio di classe dirigente». Dice il leader di Botteghe Oscure: «Noi abbiamo scontato il limite di una grande forza, che non potendo essere forza di governo ha difeso una riserva morale del paese. E non sfuggì quanto c'è di autocompiacimento minoritario ad essere raffigurati così».

«Intervistatori Rai, dite da che parte state»

La proposta del direttore Iseppi per i talk show con i politici

NOSTRO SERVIZIO

ROMA. Era l'audizione più attesa, quella presieduta da Storace, l'«epuratore» di An della passata legislatura: e in effetti l'audizione dei nuovi vertici della Rai in commissione di vigilanza non ha disatteso le aspettative. Anche se a scatenare le polemiche non sarà probabilmente l'atteggiamento di Storace, bensì le proposte proprio del direttore generale della Rai, Franco Iseppi. «I conduttori dei talk-show, prima di intervistare i politici, dovrebbero dichiarare da che parte stanno, come si fa in altri paesi» ha detto il super capo dell'azienda di viale Mazzini. Iseppi, nel suo intervento, ha difeso i criteri di nomina dei nuovi direttori. «C'è stata una grande campagna di autocandidature - ha affermato - e tutti ci davano consigli sulle nomine. Molti politici ci hanno telefonato. Ma c'eravamo anche noi. Un direttore generale intanto ha una grande conoscenza delle risorse dell'azienda».

Subito sono scattate le polemiche sulla «ricetta Iseppi» per i talk-show: proteste sono giunte dal segretario del Singrai, Paolo Cantore. Il «gruppo di Merano» definisce una battuta provocatoria la proposta di Iseppi: «saremo sempre tra i primi a combattere il ritorno alla lottizzazione, ma - si legge in una nota - abbiamo capito dalle frasi di Iseppi un solo chiaro invito: quello al corretto uso del mezzo radiotelevisivo pubblico specialmente in campagna elettorale».

Polemiche e battute critiche ci sono state anche tra destra e sinistra, e tra il presidente Rai Siciliano e Storace. È stato il presidente della commissione ad innescare la polemica nella sua introduzione dicendo di «volersi fare interprete del disagio» diffuso in vari ambienti sul nuovo corso della Rai. Storace ha duramente criticato la scelta del nuovo cda presieduto di procedere alle nomine di reti e testate «con tut-

ta quella fretta», prima di un confronto con la commissione di vigilanza. Storace ha anche parlato di «crescente preoccupazione anche a sinistra» e ha chiesto la «verità» sul caso Santoro definito un «regalo alla concorrenza».

A questo punto il senatore della sinistra democratica Antonello Falomi ha preso la parola stigmatizzando l'intervento del Presidente della commissione. «Ha stravolto la prassi - ha sostenuto Falomi - nessun ufficio di presidenza ha stabilito che il presidente dovesse fare una introduzione. Chiedo una interruzione della seduta».

Ne è sorta una discussione, con i commissari del Polo e della Lega più il capigruppo di Rinnovamento italiano Diego Masi favorevoli a continuare. Alla fine lo stesso Falomi ha ritirato la proposta perché soddisfatto di «aver provocato un chiarimento sul modo di procedere» che ha consentito di esprimere ha detto «molti dubbi e riserve» sulla presidenza Storace.

Così, finalmente è stata data la parola a Siciliano. Che ha illustrato i piani editoriali (di cui riferiamo in altra parte del giornale) ma ha voluto anche rispondere a chi lo ha accusato di troppa fretta: «Un'azienda è un'azienda e non potevamo che andare avanti».

Di più, sulle nomine: «Abbiamo seguito una procedura corretta - ha detto -, le persone sono state scelte in modo tale da garantire la deontologia professionale e secondo criteri in linea con il Parlamento e con la nostra coscienza. Ci sentiamo garantiti di tutti, perché abbiamo puntato sulla professionalità. È chiaro che se avessimo tenuto presenti i criteri parcellizzati della politica, non saremmo arrivati a nulla».

Polemiche sulle nomine sono giunte dalla Lega, ma anche dai verdi. Il vicepresidente, Paissan, ha detto che i membri del cda avrebbero fatto meglio a chiudere completamente porte e telefoni ai politici, visto che le pressioni comunque ci sono state.

Referendum federalisti Alle regioni del Nord si aggiunge la Toscana

SILVIO TREVISANI

MILANO. I cosiddetti referendum federalisti voluti dal presidente della giunta regionale della Lombardia Roberto Formigoni al 90% si faranno. Non tutti forse, ma almeno sette hanno ottime probabilità di arrivare entro il 30 settembre sui tavoli della Cassazione per il primo esame. Se anche la Corte costituzionale dirà quindi sì, il voto dovrebbe essere previsto in primavera. Un accordo in questo senso è stato raggiunto ieri a Milano anche con il Partito democratico della sinistra che voterà a favore appunto su sette proposte di referendum abrogativo: «Ora l'iniziativa non ha più la caratterizzazione politica con la quale era stata inizialmente presentata» ha dichiarato Pierangelo Ferrari, segretario regionale del Pds. E da Firenze la giunta toscana fa sapere di essere d'accordo con Formigoni (con cui è stata contrattata la riscrittura di tre quesiti, e l'introduzione di uno completamente nuovo che riguarda una forte limitazione dei poteri di controllo del Coreco e quindi della Regione sulle decisioni di Comuni e Province) e naturalmente con i piduisti lombardi.

I referendum sui è stato trovato l'accordo sono: 1) definitiva abrogazione del ministero dell'Agricoltura e soprattutto delle competenze oggi attribuite al dicastero delle Risorse agricole, alimentari e forestali; 2) Eliminazione del dipartimento del Turismo e dello Spettacolo affinché venga realmente affidata alle regioni questa materia; 3) Chiudere la struttura centrale del ministero della Sanità per rendere più concreta l'autonomia regionale; 4) Abrogazione del ministero dell'Industria, del commercio e dell'artigianato; 5) Ridurre la compe-

tenza statale nei rapporti internazionali per quanto riguarda la possibilità di svolgere all'estero iniziative promozionali; 6) Ridimensionare drasticamente i poteri di controllo del Coreco e dei segretari comunali e provinciali; 7) Abrogazione del sistema dei controlli statali sugli atti amministrativi regionali.

Su questi quesiti voterà a favore il Pds del Nord, cioè quello lombardo, piemontese, aostano e veneto, più la maggioranza che regge la Toscana. Il Polo della libertà in Piemonte, Lombardia Veneto, Toscana, Puglia, Calabria e sembra anche Sicilia non si limiterà ai sette ma cercherà di portare in Cassazione tutti e dodici i referendum originari. Perché l'iniziativa possa essere valida è necessario che la proposta venga approvata in almeno cinque regioni. E l'unico ostacolo potrebbe essere a questo punto solo il tempo, nel senso che tutto deve essere fatto entro lunedì prossimo.

E la Lega? Avvolta nelle pseudo bandiere della padania chiede ostinata un referendum sulla secessione. Roberto Formigoni che in un primo tempo era d'accordo, dopo il 15 settembre ha cambiato idea e risponde picche, affermando che questa iniziativa regionale vuole essere una «rustata al Parlamento perché decida in fretta su problemi molto sentiti dai cittadini italiani».

Soddisfazione la esprime anche il segretario regionale del Pds lombardo Ferrari: «Giunge in porto un'iniziativa che era stata avviata sotto i peggiori auspici, e che oggi alla nostra pressione politica diventa una campagna referendaria a sostegno dell'opera riformatrice del governo e stimolo, senza contrapposizione, agli imminenti lavori della Bicamerale. Insomma un'iniziativa utile».

25BANCAB
Not Found
25BANCAB